



## **TRASCRIZIONE INTEGRALE DELLE INTERVISTE INSERITE NELLA TRASMISSIONE COMMERCIO E FINANZE RILASCIATE DA:**

**LUCIO VILLARI pag.1**

**PAOLO POMBENI pag.3**

**Lucio Villari è professore di Storia Contemporanea all'Università di Roma 3.**

### **Quando ebbe inizio lo scambio continuo di merci, uomini e denaro che costituisce l'ossatura dell'economia moderna?**

Il Medioevo era il periodo in cui ebbe luogo questo scambio continuo in Europa di merci, di uomini e di denaro. Inizia quella che noi chiamiamo "il capitalismo": attraverso la circolazione del denaro si collegano le culture, le economie e le civiltà. Questo avviene all'interno del continente europeo, secondo traiettorie multiple che vanno da nord a sud, dall'Italia fino all'Inghilterra oppure da ovest a est, per esempio dalla Francia alla Russia. Per non contare poi l'importanza che ha il commercio verso il Levante, verso le coste nord-africane, dovuto alle Repubbliche marinare, e in particolare a Venezia e a Genova. Dobbiamo avere una specie di visione "stellare" di questo Medioevo degli scambi, che crearono in un certo senso confusione ma che favorirono al contempo una precisazione delle culture.

### **Si può considerare la scoperta dell'America come un passaggio importante per il commercio in Europa?**

La scoperta dell'America danneggia il commercio per via marittima in particolare di quei paesi che si affacciano sul Mediterraneo come la Spagna, la Francia, l'Italia e la Turchia; apre però nuove prospettive dell'Atlantico che permisero la nascita di nuove condizioni di scambio, che si preciseranno meglio almeno un secolo dopo, sul finire del Cinquecento.

### **C'è un aspetto più prettamente finanziario in questo processo?**

Sì. Ad uno scambio di merce con merce si comincia a sostituire uno scambio di denaro con merce. Il denaro diventa un intermediario fondamentale grazie alla scoperta di tecniche di circolazione del denaro la cui paternità si deve in particolare agli italiani. Sono gli italiani che inventano gli assegni e le "fedi di credito", cioè le odierne carte di credito, che consentono di trasferire capitali da una posto all'altro e di pagare le merci con la semplice firma su un foglio di carta. Questo presuppone una serie di reazioni a cascata, che comprendono la nascita di banche, o di "banchi", cioè di luoghi dove si scambiano queste carte o fedi di credito, cioè cambiali scambiate con denaro. Lo scambio di denaro con denaro riflette l'importanza che hanno i paesi produttori di merci e di denaro. Questo è all'origine di quello da noi chiamato "capitalismo moderno".

### **Il denaro quindi viaggiava e travalicava i confini dei paesi europei?**

Certo. Questo era il sogno dell'economia del mondo classico romano o degli ultimi secoli dell'impero romano: già ai tempi di Costantino si immaginava una moneta unica per tutta quell'area europea allora corrispondente all'impero romano e che servisse proprio da immagine di un'unità economica e quindi commerciale abbastanza omogenea. Questo sogno non è stato realizzato ma ne rimangono comunque delle tracce: si sa benissimo che a Londra esisteva la "Lombard Street", la strada dove approdavano i mercanti, i banchieri e i finanzieri italiani.

**Possiamo quindi dire che il commercio e le finanze sono un fattore di amalgama, in qualche modo?**

Sì, di un amalgama che si dilata progressivamente. Si pensi al ruolo della moneta veneziana negli scambi con il Sol Levante. Si entrava così in contatto con mondi che sono culturalmente e storicamente diversi dal mondo europeo: il mondo arabo, ad esempio, dove il ruolo che ha una repubblica come Venezia è fondamentale non solo per gli scambi, ma come raccordo tra culture e religioni diverse. Questo amalgama rimane nella tradizione della cultura e della letteratura anche dei secoli successivi: si pensi alle opere di Mozart, al turco-napoletano o alle opere di Rossini, che non fanno che raccogliere tradizioni in cui lo scambio culturale fra il mondo arabo-islamico e il mondo cristiano sono piuttosto evidenti.

**Possiamo, per concludere, affermare che attualmente la globalizzazione sia una realtà storica non nuova, soprattutto per gli europei?**

Già nei primi del Settecento la globalizzazione era stabilizzata. C'è un senso di tradizioni culturali e di mescolanze di culture che ormai è quasi tri-secolare: dovremmo tenerne conto, rispetto ai problemi e all'esigenze che l'oggi impone. Mantiene lo stesso significato che aveva tre secoli fa: globalizzazione può significare integrazione pacifica delle varie parti del mondo.

**Paolo Pombeni è professore di Sistemi Politici Europei alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna.**

**Il commercio abbraccia oramai tutto il mondo: ha questo a un influsso sull'identità europea, almeno per quanto riguarda l'aspetto dell'Europa commerciale?**

È dalla fine dell'Ottocento che il fatto che l'Europa sia diventata interdipendente dal punto di vista commerciale ha suscitato una grande attenzione e grande speranza: alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, il sociologo inglese Norman Angell riteneva che l'imminente conflitto non avrebbe avuto luogo (scrisse nel 1909 il pamphlet dal titolo "Europe's optical illusion", pubblicato nell'anno seguente e seguito dal libro "The Great Illusion", pubblicato nello stesso anno n.d.r.), perché i paesi dipendevano nei loro commerci a tal punto gli uni dagli altri che farsi la guerra sarebbe risultata una scelta insensata.

Naturalmente, sappiamo che non è andata così. Non bastano quindi il commercio e l'interdipendenza commerciale per garantire un interscambio pacifico; è però altrettanto vero che con il proseguire del tempo l'integrazione economica e quello che si chiama in termini tecnici "il mercato unico", cioè il grande mercato europeo allargato, sono stati i pilastri della lunga pace che l'Europa ha conosciuto dal 1945 in poi.

L'interscambio commerciale ha portato naturalmente anche ad un'omogeneizzazione dei costumi. Un esempio banale: la pizza è diventata una cosa che si può mangiare dall'Irlanda alla Grecia. Si tratta di un esempio folkloristico, se vogliamo, ma di fatto qualsiasi viaggiatore che in un paese straniero si rechi in un supermercato alla ricerca di "qualcosa di tipico" facilmente ne esce a mani vuote. Le stesse industrie e gli stessi prodotti si trovano praticamente ovunque. Questo ha creato un modo comune di sentire: i giovani portano le stesse scarpe e le stesse magliette, ascoltano stessa musica, mangiano le stesse patatine fritte. Guardano gli stessi film. Si tratta di una dimensione facilmente percepibile. Questo ha creato una grande comunità, ma solo per certi versi: alcuni valori o modi di esprimersi o di essere sono diventati largamente condivisi, mentre è andata persa la ricchezza di alcune identità nazionali. Tra l'altro, questa perdita ha suscitato delle reazioni negative, quali la chiusura nelle piccole patrie, il ritorno dei nazionalismi gretti, la reviviscenza delle utopie identitarie.

Tutto ciò non nega il grande fenomeno del mercato unico in Europa, che comporta migliori prezzi per i cittadini soprattutto per i beni di largo consumo e una disponibilità di beni una volta impensabile. Piccolo esempio tratto dalla mia esperienza personale: quando sono andato per la prima volta a studiare inglese in Inghilterra, alla fine degli anni Sessanta, c'era una disponibilità di frutta minore rispetto a quella che c'era in Italia. Oggi, l'offerta di frutta che si trova in un supermercato inglese non è identica ma certamente si avvicina a quella dei supermercati francesi o italiani. Il commercio e l'interscambio sono cresciuti in maniera veramente rilevante.

**Possiamo quindi dire che il commercio, da sempre un elemento di integrazione tra i popoli, è anche un fattore di superamento dei confini tra i paesi e al contempo dei confini tra le culture e i fattori identitari? Tali confini vengono effettivamente travolti dal mercato globale?**

Certo, ed è un fenomeno sotto agli occhi di tutti. In parte, si verifica anche il fenomeno parallelo della perdita dell'identità dei prodotti. Nel momento in cui i prodotti diventano

prodotti generali si perde il rapporto con le loro origini e radici. Questo diminuisce la capacità di creare interscambio, paradossalmente. Quanto più il prodotto diventa anonimo o standardizzato dalla prima multinazionale in grado di invadere tutti i mercati, tanto più perdiamo quella radice necessaria a spiegare il vantaggio della cultura del popolo che per primo l'ha inventato.

**Questo, per altro, sta aprendo nuovi settori nel mercato. Ciò che prima era normale adesso, invece, diventa un segmento di mercato in cui alcuni sensibili operatori si stanno muovendo -pensiamo per esempio a quelle tipologie di frutti le cui sementi sono ormai quasi dimenticate, che crescono ormai solo in certi territori- per riportare sul mercato quei prodotti che dal mercato globale erano stati eliminati.**

Certo, per “effetto di rimbalzo” il commercio porta anche alla ricerca delle identità. L'omogeneizzazione può portare alla ricerca delle cose più caratteristiche, alla riscoperta di storie e di valori; grazie ad un'ottica diversa, queste riscoperte non servono più una quota di popolazione localmente piccola ma una quota che, seppur piccola, non è localmente determinata. Si cerca di attirare l'attenzione di una comunità molto più vasta.

**Mia madre direbbe “cose dall'altro mondo”.**

Credo proprio di sì: questa capacità di scoprirsi reciprocamente e di capire che tutti -detto in termini banali- hanno qualcosa di buono da condividere con gli altri, aiuta a creare una dimensione di convivenza e un senso di appartenenza alla stessa “comunità di destini”, come avrebbe detto Max Weber. Negli ultimi decenni, con l'Unione Europea, si è scoperto che l'allargamento non significa di per sé una perdita delle radici ma comporta un'occasione ulteriore per approfondire le ragioni della diversità e per metterle al servizio di tutti.

La finanza è l'altro grande aspetto dell'integrazione: per sua natura e definizione, essa non vende oggetti identificabili ma vende “pezzi di carta”. Vende delle cose che sono dei valori attribuiti ma che non sempre nella realtà hanno alle spalle dei valori veri -e ciò spiega le crisi finanziarie di cui siamo stati testimoni-. Proprio per questa sua natura astratta, la finanza è un altro grande meccanismo che fa circuito poiché produce quel che serve alla globalizzazione: la finanza rappresenta la vera disposizione di capitali e di moneta in grado di correre da una parte all'altra dei confini del sistema. Essa costituisce un altro elemento determinante nel creare questa comunità di destini.

**Ha accennato ai problemi che oggi ci troviamo a dover affrontare: la crisi della finanza e delle banche, il crollo della fiducia dei consumatori, i mutui americani che sono rimbalzati sulla sponda europea dell'Atlantico in un contagio di cui ancora non conosciamo l'esito. I paesi si stanno attrezzando per rendere il più possibile sopportabile i guai che questa crisi finanziaria ha già e avrà sull' "economia reale"? L'Europa, in particolare, in che modo si sta muovendo?**

L'Europa si sta muovendo molto bene: ha dimostrato che cinquant'anni di storia comune non sono passati per nulla. Ha dimostrato di aver compreso l'impossibilità di sopravvivere ad un momento di crisi e di difficoltà andando ciascuno per conto proprio. Ci sono state molte critiche: si è detto che questo sia stato fatto grazie a Sarkozy. È vero, ma tutte le avventure umane camminano sulle gambe di qualche protagonista. È stato anche detto che non stesse agendo il meccanismo comunitario ma piuttosto quello intergovernamentale. Si tratta di un'osservazione superficiale: Jacques Delors, l'ultimo

grande inventore del meccanismo europeo, amava dire che l'Europa, al momento, funziona nella misura in cui riesce a mettere in rete i governi. È ancora troppo presto per illudersi che l'azione comunitaria possa verificarsi saltando la dimensione dei governi. Quello che conta è che i governi, in particolare quello britannico da sempre tradizionalmente restio a riconoscere la sua dipendenza dal sistema europeo complessivo, ne hanno capito l'importanza. Questa volta, nonostante la Gran Bretagna non faccia neppure parte dell'Euro, Gordon Brown è corso alla chiamata di Sarkozy all'eurogruppo, dicendo: "si tratta di un gioco comune, ci sto anche io!".

### **Si può quindi parlare di un modello europeo?**

Sì, possiamo parlare di un modello europeo: la crisi attuale ha dimostrato che il vero antagonista del modello europeo, il modello del monetarismo americano e del libero mercato che si auto-regolamenta, non funziona. Anzi, non solo non funziona ma produce danni gravissimi. Il modello europeo è nato tra le due Guerre con l'economia keynesiana, con la riscoperta del dovere dello Stato di intervenire nell'economia e di pianificarla. Questo, naturalmente, non vuol dire che debba decidere cosa vada prodotto, ma che debba fare in modo che si possa produrre nelle condizioni migliori: il fine dell'economia dev'essere quello di creare ricchezza per la comunità nel suo complesso, non di favorire l'arricchimento del singolo mediante l'esproprio della comunità.

**Possiamo quindi definire il modello europeo come un modello di mercato capitalista con un'attenzione sociale particolare, in grado di mitigare o di eliminare quelle punte estreme del liberismo e del monetarismo? Agisce tale modello europeo in direzione di una redistribuzione più giusta e attenta della ricchezza? Si può dire che eserciti un'attenzione particolare a non lasciare troppo indietro le parti più deboli della società?**

Certo. Se volessimo usare una vecchia formula tradizionale, potremmo riprendere quella dell' "economia sociale di mercato". Non c'è dubbio che l'Europa sia sempre stata fondata su questa idea dell'economia sociale di mercato, che al mercato associa la finalità della creazione di una società equilibrata, i cui membri si sentano parte di una stessa "comunità di destini". In caso contrario si rischia di andare -l'Europa lo sa bene, purtroppo- verso la guerra civile, meccanismo estremamente pericoloso. Da questo punto di vista, gli Stati Uniti non hanno più, dopo la frattura nord-sud alla metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, sperimentato un problema di conflitti interni così drammatici. Per una serie di ragioni particolari, hanno potuto illudersi che questo non costituisca per loro un problema. L'Europa è storicamente consapevole del prezzo che si paga quando si perde di vista la creazione dell'equilibrio sociale. L'idea tradizionale della cultura europea associa al fare politica la produzione dell'equilibrio e l'assegnazione a ciascuno di un posto in vista del bene comune.

Potremmo dire che, seppure in maniera drammatica, l'attuale crisi economica riporta al centro della scena questa peculiarità: non parlo di meccanismi relativi a paesi specifici, ma della dinamica comunitaria che l'intelligenza europea ha prodotto tra la fine dell'Ottocento e gli anni Sessanta del Novecento.

**La storia dell'Europa ha quindi dato come esito ultimo una consapevolezza che si è tradotta in termini economici nel modello dell'economia europea.**

L'Europa ha per le mani una ricchezza intellettuale delicata, contro la quale agiscono

numerose sfide. Non mancano le forze tese a spiegare come la storia vada in una direzione diversa. Bisogna tuttavia resistervi: l'Europa, se cadesse in questa trappola, pagherebbe un prezzo molto alto. Dieci anni fa, quando si sostenevano queste tesi si veniva trattati come dei pazzi o dei retrogradi; oggi si incontra molto più consenso, e molti intellettuali che in passato la pensavano diversamente cominciano ad adeguarsi al nuovo modo di pensare.